

Jacopo Scassellati e i cavalieri dell'Ardia

Anna Lia Pintau

Jacopo ha solo ventiquattro anni, un viso pulito, dai tratti delicati, e un sorriso disarmante. Quando parla, anche se il suo sapere è vasto, a tradirlo è quell'insicurezza tipica della sua età, quel non saper sostenere sempre lo sguardo dell'interlocutore, quell'imbarazzo causato da una domanda un po' invadente. Insomma è un ragazzo normalissimo, anche se la sua gentilezza e la sua educazione non sono cosa comune. Ma quando conosci lo "Jacopo artista", tutto sembra anomalo, sconcertante, e nel guardare ciò che realizza ti sembra di essere in un museo ad ammirare capolavori del passato. Il suo nome, carico di rimembranze letterarie, preannuncia già quello stupore. Il suo cognome, invece, è quello del nonno Franco Scassellati, un grande Maestro in Sardegna, autore di ceramiche artistiche e di lustri di eccellente fattura. Con lui Jacopo ha un'intesa straordinaria, fatta di sguardi che raccontano un rapporto intenso, che è al contempo filiale, fraterno, da amici d'infanzia. A soli quattro anni, Jacopo sa già usare il tornio e, mentre i suoi coetanei giocano con i giocattoli usuali, lui cresce in "bottega", tra terre e smalti, apprendendo in maniera diretta e naturale tutti i segreti del mestiere. Il suo talento artistico si manifesta dapprima nella ceramica, nei volti, nei cavalli, nelle figure prorompenti che realizza come dono di compleanno per la mamma. Lui stesso non sa ricordare quando abbia abbandonato il tornio per dedicarsi totalmente ai pennelli e alle tele. Certo è che anche la sua attività pittorica inizia prestissimo e, a soli quindici anni, ha già realizzato un vasto repertorio. Non si contano i suoi quaderni in cui campeggiano disegni e bozzetti di varia natura, per lo più di chiara tendenza cubista; le innumerevoli riproduzioni di opere importanti, come la *Pietà* o il *Volto di Dio* della Cappella Sistina; i vari autoritratti che lo ritraggono mentre dipinge in bottega, tra gatti e puttini che osservano curiosi il suo lavoro, o seduto con i pennelli in mano in un ambiente classicheggiante, con un arco diroccato sullo sfondo e, più in là, l'amato nonno, protagonista nei suoi quadri come nella sua vita. E, man mano che procede, crescendo e maturando con una rapidità maggiore dal punto di vista artistico che anagrafico, realizza opere in cui il colore divampa e cattura lo sguardo, su un fondo scuro che è notte, buio più totale, e che richiama un Grande come Caravaggio, persino per il *pathos* dei volti dei personaggi raffigurati. Come i Maestri del passato, anche lui gioca spesso con i suoi soggetti e si compiace di raffigurare se stesso e i suoi cari nei volti dei protagonisti dei suoi dipinti. Ad appena due anni fa, risale la realizzazione del *San Giovanni*, che, con una espressione dolce e trasognata, si mostra giovanissimo, con il bastone in mano, vestito di un drappo di un colore rosso caldo, morbido e persino invadente. E niente è lasciato al caso, ogni particolare è reso con estrema dovizia, con curiosità esasperata, e non può non colpire il laccio che cinge la vita del Santo: sfilacciato, usurato, consunto

in maniera così vera che viene voglia di allungare una mano per poterlo sistemare. E che dire di un'opera come *V Canto*? Quali profonde esperienze di passione può aver vissuto questo giovane, troppo giovane, per realizzare un'opera di tale sensualità da togliere il fiato? Da dove gli arriva tanto ardore e tanta sensibilità? Misteri della natura umana che ha in sé una piccola goccia del Divino, che forse in Jacopo non è poi così piccola. Perché il talento di Jacopo è davvero grandioso, lui stesso non sa dove lo porterà, ma ha la certezza di non essere arrivato, benché sembrerebbe aver compiuto un iter lento, segnato da varie tappe e cambiamenti, tipico di un artista maturo, giunto ormai alla fine del suo procedere. Ed è qui che Jacopo mostra tutta la sua giovinezza, nella sua voglia di ricercare, di sperimentare per meglio esprimere ciò che la sua ricca sensibilità lo induce a sentire. E non può stare fermo, Jacopo, perché, come lui stesso mi dice, è quotidianamente mosso da una "frenesia del dipingere". Mi mostra le sue ultime opere, resto incredula. Sapevo di un suo ultimo, recente, repentino cambiamento, ma quei dipinti sono un'inversione di rotta, sembrerebbero una netta frattura con quanto ha realizzato finora. O forse, al contrario, sono l'approdo di un processo travagliato, di un continuo superare se stesso in un'assidua ricerca di ciò che veramente lo possa soddisfare. E allora niente si può lasciare intentato e il cambiamento è d'obbligo. Ogni forma, colore ed espressione è lecita e diventa un viaggio tra i meandri della mente, svelando i misteri, i dubbi, le paure, i ricordi, le emozioni più struggenti, le sensazioni più forti. Quali ricordi, Jacopo? Spiegami, quali emozioni? Mentre gli pongo questi interrogativi, lo guardo e mi ricordo che è poco più che un adolescente, la qual cosa vien facile dimenticare osservando le sue opere.

Noto che una luce particolare illumina il suo sguardo mentre, con la mente, ritorna al giorno in cui ha assistito, appena un anno prima, alla festa di San Costantino a Sedilo. Mi racconta del silenzio che precede la corsa, quando i cavalieri si preparano a partire dalla croce situata fuori dall'arco del santuario. Descrive la polvere, iridescente alla luce abbagliante del sole di luglio, l'odore pungente dei cavalli, l'eccitazione convulsa della gente, l'incedere delle donne, i gesti, le loro chiacchiere concitate. Compite e gravi, seguono con lo sguardo il loro uomo, figlio, fratello o fidanzato che sia, pregano in silenzio in attesa che tutto abbia fine; oppure, con le mani in testa per la disperazione, isteriche e terrorizzate, paventano la tragedia con urla. Anche *sas feminas*, dunque, sono protagoniste attive di questo teatro, in cui ognuno fa la sua parte in maniera spontanea e irrinunciabile. E, poi, Jacopo mi parla del fascino che i cavalieri hanno per lui, perché, consapevoli del pericolo che rischiano, in

una giostra che si corre dalla notte dei tempi e nella quale non pochi hanno perso la vita, l'affrontano come fossero eroi immortali, spogliandosi quasi della loro corporeità, come se entrassero in contatto mistico con il Santo, come se improvvisamente udissero la *vox Dei* e, incitati da quella, dovessero correre per mostrare, più che il loro coraggio e la loro *balentia*, la loro fede, il loro affidarsi totalmente a Dio. E in quell'intreccio di corpi umani ed equini, Jacopo vede un vortice spirituale, una corsa di anime in intima unione con il Santo e, attraverso questo, persino con Dio. E ciò che ha visto, così come lo ha "sentito" quel giorno, circondato da un'enfasi collettiva carica di energia e di religiosità da cui egli si è lasciato contagiare, lo riproduce, senza indugiare, il giorno dopo. L'anima sente, la mente pensa e la mano realizza: avviene tutto in poco tempo.

E, così, da un buio impenetrabile escono i cavalieri in corsa, eterei, eburnei, a volte appena accennati da sembrare fantasmi, lasciando dietro di sé una scia, un'aura pallida ma consistente; sopra le loro teste qualcosa sembra evaporare verso l'alto, come il fumo di un fuoco in una notte senza vento, come se stessero per disciogliersi, come se una forza suprema ed elevata li attirasse a sé; così pure i cavalli, fermati nello scatto, al passaggio sotto l'arco, anch'essi della stessa materia candida e rilucente d'oro di cui sono fatti i cavalieri, come fossero un tutt'uno, uomini e animali, all'unisono in quella corsa dal senso profondo e antichissimo. Dai loro occhi riaffiora la notte, come se "dentro" non vi fosse niente. E cosa può esserci più in fondo dell'anima, oltre la materia e lo spirito? Perché è questo ciò che Jacopo ha fissato nelle sue tele: lo spirito di quei cavalieri che insieme allo spirito dei loro cavalli, quasi fossero animali sacri, corrono in nome del Santo. Perciò nessuna paura, solo desiderio di compiacere il Santo e assoluta certezza di fare a lui cosa gradita. E se dovesse sopraggiungere la morte, finendo sotto gli zoccoli dei cavalli o contro l'arco, sarebbe una morte buona, come lo era la morte in battaglia per l'antico eroe della Grecia. Da qui il candore di quelle figure, spiriti purissimi, in perfetta connessione con il Divino, tanto da emanare un riflesso dorato. Affrontano intrepidi il pericolo come i primi cristiani affrontavano cantando i leoni nell'arena, saldi nella fede, e come, ancor prima, gli eroi dell'Ellade si gettavano in battaglia in cerca della gloria immortale dispensata dalle loro divinità pagane. E dopo l'esperienza dell'Ardia, il mondo interiore del giovane Jacopo assume connotazione differente, e così anche il suo dipingere subisce una metamorfosi. È un mondo popolato di cavalieri, donne fasciate nei loro costumi tradizionali, eroi ed eroine che riprendono vita da un passato che Jacopo ha conosciuto attraverso i miti, le poesie, le leggende e la storia studiata sui libri. Un passato che lo

chiama per essere riportato alla luce. Ma, come corpi riportati in superficie dopo secoli di occultamento, le sue immagini cominciano a sgretolarsi, a perdere materia, a frantumarsi davanti ai nostri occhi nel momento stesso in cui riemergono dalla notte dei tempi, forse suggeriti a Jacopo da uno spirito antico che quel giorno, chissà, si aggirava per l'Ardia. Sembra soddisfatto il giovane artista, ma solo per ora. Sono certa che presto qualche altra vicenda lo porterà a esplorare nuovi antri dell'anima o a ritrovare emozioni dimenticate, per regalarci ancora strabilianti lavori.

Ineluttabile destino di grande artista.